

«LEI HA MAI VISTO HITLER?», DI WALTER KEMPOWSKI, DA SELLERIO

# → KEMPOWSKI

## Sotto i baffetti sembrava truccato

di ENZO DI MAURO

●●●Sarebbe quantomeno difficile negare o contraddire quell'evidenza fattuale, verificata in sede critica e ormai storicamente accertata persino in chiave anche solo statistica, secondo cui proprio gli scrittori tedeschi nati a partire dagli inizi del secolo scorso sarebbero i più inclini a praticare l'autobiografia, il diario intimo o collettivo, il repertorio, il movimento a ritroso, volendosi consegnare in tutto e per tutto a una genealogia o a un territorio della mente che sappia spiegare l'inspiegabile, in un tentativo di nemesi che pare non aver fine mai e dove il succedersi delle generazioni, da ultimo, pare assottigliarsi fin quasi a scomparire nella palude della Grande Colpa che ognuno inghiotte, antenati e pronipoti, padri e figli.

Attorno a un simile esercizio, nelle sue innumerevoli variazioni e sotto mentite o esplicite spoglie, latente o centrato nel corpo vivo della storia con la esse maiuscola, così sciente e al medesimo tempo un equipollente impulso a restarsene conficcati e magari a testa in giù nella terra diacina o ardente dei dannati, sono accorsi e accorrono molti esempi, e in proposito basterà qui ricordare i nomi e le opere di Hans Erich Nossack, Alfred Andersch, Albrecht Goes, Uwe Johnson, Victor Klemperer, Martin Walser, W. G. Sebald, Siegfried Lenz, Alexander Kluge, Botho Strauß, Uwe Timm, Peter Schneider, Ingo Schulze - com'è evidente, scrittori spesso diversissimi tra loro, nati in epoche e sotto cieli diversi, i cui libri tuttavia abbracciano il Novecento tedesco nel suo tragico avanzare, costringendolo all'autoanalisi, alla testimonianza, alla resa dei conti con il proprio statuto etico. Una letteratura, in altri termini, come archivio della memoria privata e corale, ossia di un'intera nazione e del suo popolo, e ancora come ricostruzione, tassello dopo tassello, minutaglia dopo minutaglia, di un quadro d'epoca e dei suoi sentimenti, risentimenti, rimoziamenti, frustrazioni che di quel quadro rappresentano i punti di luce, in grado di significarlo e di spiegarlo meglio.

A questo sguardo ostinato è rimasto per tutta la vita fedele servitore forse più radicale e irremovibile (insieme a Klemperer, insieme a John-



Anselm Kiefer  
Zwischen Sommer und Herbst 1969 habe ich die Schweiz, Frankreich und Italien besetzt. Ein paar Foto

son) di quella folta schiera di scrutatori acuminati, puntigliosi, esorbitanti, Walter Kempowski, scrittore che qualcuno ha voluto paragonare a uno sfilista o a un eremita perduto nella folla a inseguire ciò che era stata (e che era) la vita quotidiana dei suoi conterranei e contemporanei quando la storia, grande e terribile, irrompe con fragore persino nei gesti, nelle abitudini, nell'agire comunitario di una intera nazione - l'esistenza minuta, ad esempio, sotto le bombe inglesi nel corso del secondo conflitto mondiale e lo stupore, ancora, per il paesaggio che andava via via modificandosi fino a svuotarsi: oppure, nel chiuso delle case o nelle aule scolastiche, l'avvento di una nuova educazione familiare o civica nei lugubri anni trenta, sotto il tallone di una propaganda pedagogica implacabile.

Kempowski ha provato a registrare ogni cosa, e questo spiega il suo lavorare per cicli, quasi che quel materiale non potesse trovare spazio sufficiente e sufficiente sviluppo. Ecco allora *Die Deutsche Chronik*, progetto in otto volumi realizzato tra il 1971 e il 1984, e poi i dieci volumi di *L'eco-scandaglio*, tra il 1993 e il 2005, minuziosa ricostruzione della seconda guerra mondiale (ma, occorre rammentare, l'arco temporale di entrambi i progetti si dipana all'indietro a comprendere la Repubblica di Weimar e in avanti a includere la divisione della Germania). Finora, di quest'opera così vasta e intersecata, in italiano erano usciti *Tadellöser & Wolff. Un romanzo borghese* (Lavieri, 2007) e *Lei lo sapeva? I tedeschi rispondono* (Mimesis, 2010), ai quali va ora ad aggiungersi *Lei ha mai visto Hitler?* (Sellerio, pp. 222, € 16, 00), per la cura di Raul Calzoni (alla sua passione di studioso deve molto il presente articolo e, sempre a lui, si deve un saggio molto bello e assai utile pubblicato da Campanotto nel 2005 e intitolato *Walter Kempowski, W. G. Sebald e i tabù della memoria collettiva tedesca*). Si tratta, volendolo classificare, di un libro-inchiesta che l'autore ha cominciato a comporre a partire dal 1956, subito dopo aver finito di scontare una parte (otto dei ventiquattro anni complessivi di reclusione) della condanna per spionaggio comminatagli (insieme al fratello Robert e alla madre) dalle autorità sovietiche nel 1948 - drammatica esperienza che inevitabilmente lo indusse ad abbandonare la città baltica di Rostock, in Pomerania, dove era nato e dove il padre (morto, non diversamente dal genitore di Uwe Johnson, sul fronte orientale poco prima della caduta di Berlino) esercitò finché fu possibile la professione di piccolo armatore.

Dunque, *i tedeschi rispondono* a una domanda che pare semplice e invece nasconde più di qualche insidia, legata com'è a una memoria pri-

**Un libro-inchiesta avviato nel 1956, dopo che l'autore scontò parte della condanna per spionaggio inflitta dalle autorità sovietiche nel 1948**

Anselm Kiefer, dalla serie «Besetzungen» (Occupazioni), 1969; in basso, lo scrittore Hubert Mingarelli

vata, personalissima e di conseguenza suscettibile ad ogni forma di impasse, volontaria o involontaria che sia. Rispondono impiegati e medici, operai ed editori, giuristi e librai, funzionari pubblici e pensionati, casalinghe e professori universitari, commercianti e registi attori e bibliotecari e così avanti; e accanto al mestiere c'è la data di nascita (gli interpellati sono nati tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e la prima metà degli anni trenta), a voler sottolineare la molteplicità delle generazioni che ne sono state investite e coinvolte, partecipi o indifferenti, complici o rassegnati. Una formidabile fenomenologia del popolo tedesco, una fenomenologia che si gioca spesso sul corpo di Hitler.

Solo in qualche caso si intuisce un'opposizione netta. Accanto a chi afferma di non averlo voluto vedere («mi bastavano i suoi manifesti»), ci sono coloro che ne ricordano lo sguardo «penetrante», lo «charme naturale», le «mani meravigliose», un'oratoria «contagiosa» e l'aria di «una persona del tutto normale» («non posso dire niente di male di quell'uomo»). Per altri ancora «era un pezzo di legno» («molto ignorante» e «incredibilmente provinciale»), un «burattino», un «manichino rigido», un «fantoccio», un «pallone di gomma», una «statua del museo delle cere», un volto di «pietra» o di «ferro», «impassibile» e «insignificante». E, ancora, una «statua di cera, perché si vedeva che era truccato».

Su questo dettaglio tornano in tanti: «era un uomo basso e sembrava truccato. Aveva il fard, sembrava appena uscito da un salone di bellezza», era «truccato, e il trucco, era un giorno abbastanza caldo, gli calava come le lacrime sulle guance, il suo viso era tutto fiaccido», «quasi sgradevole, persino ripugnante». Solo qualcuno lo ricorda con la carnagione «scura», la «barba nera» e il «viso abbronzato», mentre i più lo videro «giallo come una mela» o «piuttosto roseo» come «un bambino» o un «maialino di marzapane» e dai lineamenti «quasi femminilli».

E insomma *Lei ha mai visto Hitler?* è un esempio clamoroso di come la memoria degli uomini possa variare e svariare di volta in volta, in specie quando l'oggetto (e che oggetto) del ricordo attiene a un'esperienza collettiva e comune. Kempowski lo sa bene mentre, in questo libro e nella sua opera, ricostruisce sulla carta ciò che è andato perduto nella vita. E la sua propria voce pare qui sovrapporsi a quella di una donna di Colonia che ricorda cos'era e com'era il periodo che precedette l'avvento del nazismo ovvero «leggere, leggere, leggere: *La montagna incantata* di Thomas Mann, *Wiechert*, *Hamsun*, *Dostojewskij*, *Tolstoj*, *Carossa*, *Hesse*. Ballare: jazz, *Duke Ellington*, oppure i valzer, con passione. Il tango, malvolentieri, con gli anziani. Cantare a memoria le canzoni dell'*Opera da tre soldi* (...) *Adorare* *Marlene Dietrich* e *Lilian Harvey*. Avere poco denaro, ma comunque abbastanza (...) Non distinguere ebrei e non ebrei, scegliendo gli amici».

MINGARELLI

«L'uomo che aveva sete», viaggio in treno invernale alla ricerca della felicità

di LUCA SCARLINI

●●●Hubert Mingarelli, figura assai amata delle lettere francesi, è ossessionato dall'immagine del soldato costretto a cambiare il proprio orizzonte in un contesto diverso da quello che la routine dell'orrore bellico prevede. Di questo parla *Un inverno nella foresta* (Nottetempo, 2005), ambientato nel gelato 1919, seguendo quattro soldati che hanno disertato dall'Armata Rossa, come anche *Un pasto in inverno*, uscito da *Nutrimenti* nel 2014. In questo notevole romanzo in scena sono tre militari tedeschi, addetti all'uccisione in un campo di sterminio in Polonia, che vengono inviati in missione alla ricerca di ebrei nascosti nella foresta. Il loro percorso accidentato è contrappuntato da immagini di benessere, in specie incarnate dal latte, che sognano di bere, mentre infuriava la tempesta, e tutti e tre pensano che comunque per un giorno

forse saranno liberi dalla loro routine di morte, prima di incontrare un fuggiasco che cambierà il loro destino. Esce ora in libreria, sempre da *Nutrimenti*, *L'uomo che aveva sete* (traduzione di Francesca Romanò, pp. 123, € 10,50), pubblicato in



Francia nel 2014. Qui l'ambientazione, mantenendo molti elementi dei titoli precedenti, si sposta al Giappone del 1946. Il conflitto è terminato da poco, il paese si sta lentamente riprendendo e il soldato Kikuchi Hisao è in viaggio per andarsi a sposare: lo attende l'amata Shigeko. Però dalla prima scena, è evidente che l'itinerario in treno, apparentemente così tranquillo, è in realtà destinato a diventare una ricerca tormentosa. Egli è infatti afflitto da una sete terribile: nel corso della tremenda battaglia sull'isola di Peleliu, uno degli episodi culminanti del conflitto nel Pacifico, egli ha contratto un morbo misterioso: per questo è costretto a lasciare andare via il treno per poter arrivare all'acqua. Il teatro della sua memoria ripercorre gli episodi di una vera e propria *via crucis*: interpreti con lui sono il suo amico Takeshi, che aveva una canzone per ogni momento, ma che era morto in battaglia, e un soldato straniero, anonimo e

senza volto, in cui si incarnano tutte le sue peggiori paure. Il libro si svolge nell'itinerario narrato con penna felice, come una vera e propria *Winterreise*, viaggio invernale verso un'immagine di felicità, che balena sullo sfondo e sembra sempre scomparire. Nel frattempo molti sono gli incontri con persone che affannosamente cercano di riorganizzare la loro esistenza, in un momento in cui, come informa l'addetto ai bagagli di una stazione periferica, «non ci sono più oggetti smarriti». Molti hanno perso il domicilio, insieme agli oggetti, e nella valigia di Hisao, che disperatamente ricerca, si trova quello che per lui è più prezioso: il regalo di nozze per l'amata Shigeko, protetto dentro le mutande di lana, perché non debba soffrire urti. Il finale si chiude su una nota di speranza, dopo che l'io narrante mette in atto una serie di rituali, esorcizzando le tremende memorie belliche per cercare una possibile nuova vita.